

«Falcone e Borsellino vittime predestinate di troppe coincidenze»

Giuseppe Ayala domani all'Asinara renderà omaggio ai magistrati uccisi da una «certa mafia che non c'è più»

di Fabio Canessa

► SASSARI

A vent'anni dalla morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, il festival "Pensieri e Parole - Libri e Film all'Asinara" rende omaggio al loro impegno in uno dei luoghi che hanno segnato la vicenda umana e professionale dei due magistrati che nell'estate del 1985 si ritrovarono sull'isola dell'Asinara per lavorare all'ordinanza-sentenza del primo maxiprocesso. Domani a Cala d'Oliva, davanti alla casa nella quale vissero quei giorni, verrà posta una targa in ricordo di Falcone e Borsellino. Ci sarà anche Giuseppe Ayala, pm del maxiprocesso, amico dei due magistrati, che stasera, sempre per il festival, presenterà alla libreria Koinè di Porto Torres il suo ultimo libro: "Troppe coincidenze".

Ayala, come ricorda quell'estate del 1985?

«Erano giorni drammatici. Il 6 agosto erano stati uccisi Ninni



Giuseppe Ayala

Cassarà e il povero agente di polizia che gli faceva da scorta, Roberto Antiochia. Eravamo provatissimi, Cassarà era uno dei nostri collaboratori più importanti e negli anni era diventato un nostro grande amico. Ma a parte la questione personale si aggiunse il problema di una voce, raccolta da un fidatissimo segretario di Nino Caponnetto secondo la quale dall'Ucciardone era partito l'ordine di uccidere anche Giovanni Falcone e Paolo

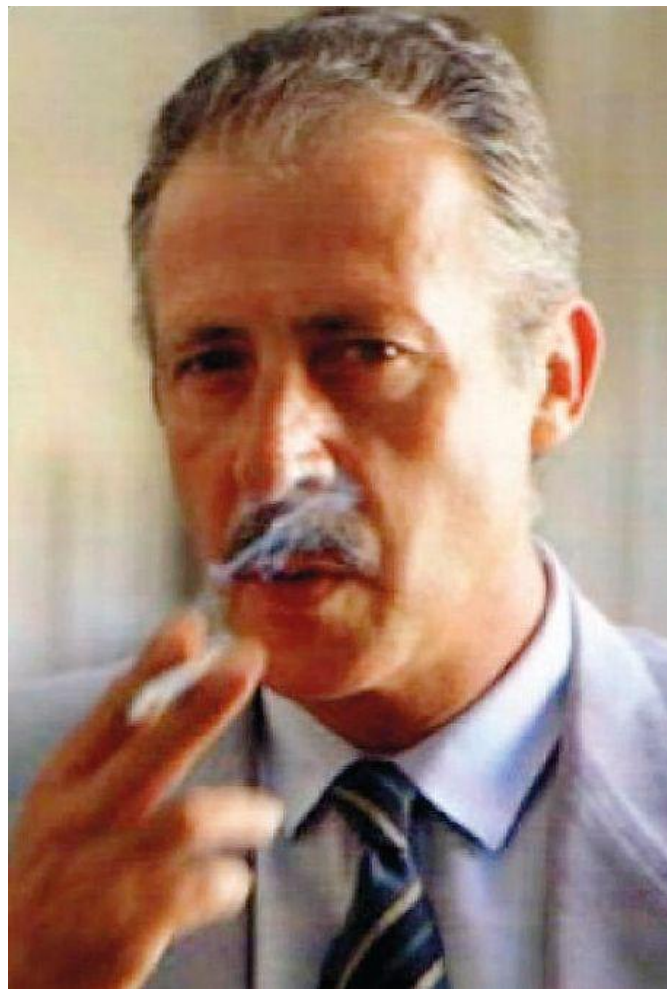
Borsellino. Ci fu una riunione e si decise di mandare Giovanni e Paolo, con le loro famiglie, all'Asinara sotto protezione. Un giorno io e Giuseppe di Lello andammo a trovarli. Per questo ritornare all'Asinara è per me molto emozionante».

- Lei li conosceva bene, com'erano Falcone e Borsellino?

«Erano due uomini nel senso più bello e più pieno della parola. Paolo era più estroverso, mentre Giovanni più timido, ma entrambi avevano una grande ricchezza di umanità. Non erano eroi, non mi piace questa parola. Sono diventati martiri purtroppo nel 1992».

- Quel terribile 1992. Dopo la strage di Capaci incontrò Borsellino prima dell'attentato di via d'Amelio?

«Solo una volta. Ero stato da poco eletto deputato e tornavo a Palermo nel weekend. Un giorno andai trovarlo. Era provato, come tutti noi, però mi disse che non poteva lavorare di meno perché gli restava poco tem-



Paolo Borsellino è stato ricordato insieme a Falcone ieri a Sassari

po. Ancora oggi mi resta il rammarico di non avergli chiesto cosa volesse dire. Il giorno della sua morte fui il primo ad arrivare sul luogo dell'attentato perché abitavo vicino».

- Il loro, il vostro lavoro è stato importantissimo. Com'è cambiata la strategia della mafia nel corso degli anni?

«C'è un dato rilevante: non ammazza più. Il mio libro si intitola "Troppe coincidenze" e ce n'è una molto importante che riguarda l'abbandono di Cosa Nostra della strategia stragista. In quegli anni ci furono le stragi del 1992 con gli attentati a Falcone e Borsellino, poi ci furono le stragi nel 1993 durante il gover-

no Ciampi. La strage più pesante sarebbe stata quella del gennaio 1994 allo stadio Olimpico, quando venne trovata una Lancia Thema imbottita di tritolo. Per fortuna fu sventata perché non funzionò il telecomando. Da allora sono 18 anni che Cosa Nostra non ammazza più. Guardando caso nel 1994 c'è l'avvento della Seconda repubblica, di un nuovo assetto del sistema politico. È una coincidenza?».

- Un mese fa c'è stato l'attentato di Brindisi che all'inizio sembrava poter essere di matrice mafiosa. Lei cosa ha pensato nei momenti successivi alla tragedia?

«All'inizio giustamente non si è scartata nessuna ipotesi. Però mi è sembrato subito strano anche se c'era il fatto che la scuola è intitolata alla moglie di Falcone. Quando poi non è arrivata nessuna rivendicazione ed è spuntata fuori una telecamera si è capito che si trattava di un gesto isolato. Non esiste che un killer della mafia si faccia riprendere».

- La risposta della popolazione è stata comunque un segnale forte.

«Grazie proprio al lavoro che hanno fatto Falcone e Borsellino si è scoperto molto sulla mafia e si è innestata una presa di coscienza della gravità del fenomeno che prima era inimmaginabile. Questo ci fa ben sperare, soprattutto se guardiamo ai giovani che saranno cittadini e alcuni di loro anche classe dirigente».

- Ma la verità sarà mai accettata?

«Bisogna crederci e non rassegnarsi. E intanto il lavoro dei colleghi di Caltanissetta fa sperare».

Chiara Gamberale racconta l'amore perduto

La scrittrice ha presentato a Sassari il suo ultimo romanzo, dove i personaggi sono di «legno storto»

di Anna Sanna

► SASSARI

«Perché gli esseri umani sono fatti così, perché hanno questo impulso a costruire e poi a distruggere? Perché c'è sempre bisogno del filtro della nostalgia e della speranza, e non riusciamo a essere completamente felici di qualcosa di bello nel momento stesso in cui lo viviamo? È qualcosa a cui non riesco a rassegnarmi».

Chiara Gamberale racconta così le riflessioni alla base del suo ultimo romanzo «L'amore quando c'era», che la scrittrice e conduttrice radiofonica, ospite del Festival dell'Asinara, ha presentato martedì sera a Sas-

sari nel cortile del Palazzo della Provincia, accompagnata dal critico letterario Massimo Onofri. Perché, stando insieme, l'amore pian piano si rovina? Questa la domanda forte al centro del libro, un breve romanzo epistolare ai tempi delle mail e degli sms, che racconta la storia passata e presente di un amore intenso, ma finito male.

I due protagonisti, Amanda e Tommaso, rappresentano due modi diversi di reagire a un amore perduto: Amanda cerca di convivere; Tommaso ha una vita serena, si è sposato e ha avuto due figli con un'altra donna. Dopo dodici anni, Amanda irrompe nuovamente nella vita dell'altro, con una do-



La scrittrice e conduttrice radiofonica Chiara Gamberale, ospite del festival dell'Asinara, ha presentato il suo ultimo romanzo nel cortile del palazzo della Provincia a Sassari

manda spiazzante a cui crede Tommaso possa dare risposta: qual è il segreto per essere felici? La riflessione parte dalla lettura dei temi sul senso della vi-

ta e dell'amore che Amanda, insegnante, ha dato ai suoi alunni. E allora Tommaso entra in crisi, perché capisce che quel mondo che aveva faticosamente

costruito «smettendo di porsi certe domande», non è poi così perfetto come si era sforzato di credere.

Così entrambi i personaggi «sono fatti di "legno storto" - fa notare Massimo Onofri - si muovono in quell'ambivalenza, in quell'ambiguità della vita riassunta perfettamente da Mario Soldati quando, nelle Lettere da Capri scriveva "Ciascun uomo ha un bisogno di infelicità almeno pari al suo bisogno di felicità"». Amanda, rimasta sola, vede nella vita costruita da Tommaso un modello di felicità che lui invece non è capace di cogliere. Torna così in questo romanzo una delle ossessioni della scrittura di Chiara

Gamberale, tutto quello che gli altri vedono di noi, ma che a noi sfugge, già esplorata ne «La zona cieca». E ancora il sapere e il non sapere, il vivere tutti all'oscuro di qualcosa che ci riguarda, filo conduttore del precedente romanzo «Le luci nelle case degli altri».

Una verità forse difficile da accettare ma «che - spiega la scrittrice - sto imparando a trovare quasi consolante, perché non tutti i segreti devono per forza essere svelati». Il personaggio di Tommaso - che, secondo Onofri, «presenta una puerilità monumentale rispetto ad Amanda» - diventa invece il pretesto per parlare dell'uomo italiano e del suo narcisismo. «È un tema - ricorda la Gamberale - che ho affrontato ne "La zona cieca". Il narcisista è talmente concentrato su se stesso da non vedere gli altri, ma proprio per questo è totalmente inerme».